

A un anno dal «suicidio» che ha scosso la coscienza democratica del Paese

IL GIUDICE PINELLI

Un caso politico-umano che non investe soltanto il Tribunale - Tutti gli interrogativi ancora senza risposta - In primo piano il rapporto tra il cittadino e l'autorità - Allontanati i magistrati che hanno criticato le istruttorie - Gli obiettivi di una lotta popolare contro la giustizia di classe

MILANO, 15 dicembre

Un anno fa, proprio di questi giorni, la cassa contentente il corpo martoriato di Giuseppe Pinelli scendeva nella fossa al canto malinconico di «Addio, Lugano bella», che nei mesi successivi è fin ad oggi, è diventato una sorta di psicodramma, di rappresentazione collettiva (tanto da ispirare opere cinematografiche e teatrali) che si celebra non solo in Tribunale, ma nelle coscienze di migliaia di italiani. Il suo tema e il rapporto fra il cittadino e l'autorità, la misura cioè della giustizia, della democrazia di un sistema sociale. Nel secolo scorso, il Manzoni aveva dato l'immagine tra-

ditionale di questo rapporto nella società italiana, con l'autorità rappresentata da don Rodrigo nel castello e fuori, dai suoi strumenti i bravi, uomini di mano, gli Azeccagarbugli e i don Abbondio, uomini di legge e di latinorum. Col fascismo, don Rodrigo e i suoi manufatti indossarono la camicia nera, la giustizia sostituì la bilancia col bastone, l'autorità divenne violenza di Stato. Poi, con la Resistenza e la Liberazione quell'immagine perse il suo significato. Ma operai e contadini continuavano a cadere sotto il piumbo di poliziotti e mafiosi al servizio di nuovi don Rodrigo. E soprattutto negli ultimi anni, la credibilità della giustizia «uguale per tutti», diminuita anche presso altri strati sociali. Così di fronte al gesto di quel Pubblico Ministero che ordinò di spogliarsi ai ragazzi della «Zanara», rei solo d'aver affrontato i tabù della scuola e del sesso, la gioventù per la prima volta accorse in massa al Palazzo di Giustizia. Poi penterò l'oltraggio inflitto da Vigonti col trasferimento del processo nella lontanissima Aquila, la scarcerazione concessa al miltardario bancrottiere Rina e

il piumbo riservato invece ai contadini di Apola e di Battipaglia; infine l'imputato tingiaggio fascista ai funerali di Annarumma, il processo di via Larga che mise a nudo la responsabilità della polizia, la strage di piazza Fontana col fulmineo trasferimento della istruttoria a Roma, e appunto il caso Pinelli.

Il caso cioè di un anarchico «inletto» in Questura la sera stessa del 12 dicembre; trattamento il 13, il 14 e il 15 con un lauto trattamento alimentare e voluttuario (un panino imbottito per pasto, sigarette, perfino caffè), ma, a quanto pare, senza sonno e, certamente, senza possibilità di difesa («la difesa è un diritto inalienabile del cittadino in ogni stato e grado del procedimento») afferma la Costituzione, infine nella notte dal 15 al 16, «caduto» dalla finestra dell'ufficio politico.

«Tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge» proclama sempre la Costituzione. Vogliamo introdurre per un attimo la fantasia in questa storia reale, capotitolando la commissione dei protagonisti? Il commissario Calabresi preferita dalla finestra da un certo anarchico dov'era stato imputato. Che succede? Tutti

In queste condizioni, che possono fare la vedova e i genitori di Pinelli, archiviati semplici cittadini? Sono in corso un'inchiesta ed un esame medico-legale: chiedono di partecipare di controllare col loro occhio. E' una richiesta che, ancora prima di un fondamento giuridico, ha una ragione umana; una richiesta che non dovrebbe spaventare dei poliziotti neoperpoli e una giustizia preoccupata di convincere i cittadini. Ma il PM risponde di no. I Pinelli tentano allora di saltare almeno quello straccio che è il loro onore, il nome portato anche da due bambine ormai orfane; e denunciano il questore Guida per diffamazione e violazione del segreto d'ufficio. Ma il PM chiede al tempo stesso l'archiviazione dell'inchiesta sulla morte dell'anarchico (ottenendola) e l'assoluzione con formula piena di Guida, che con la complicità stampa avrebbe avuto intenzione solo di informare e non di diffamare (ma che direbbe talo funzionario se i giornalisti «informato» a quel modo i lettori sul suo conto? Come minimo risponderebbe con una denuncia per vilipendio alle forze armate di polizia). I Pinelli, poverti, non hanno ancora capito e intendono una causa civile al ministero dell'Interno; ma questa, si sa, nel migliore dei casi, durerà un due anni, la nostra Giustizia è lenta (in certi casi).

Senonché succedono fatti imprevisti: il PM che a Roma conduce l'istruttoria sulla strage, esclude, con una frase di due righe, ogni responsabilità del Pinelli negli attentati, e intanto una rivista continua a trillar Calabresi da assismo. Ora come può utilmente restare in servizio un funzionario accusato dell'assassinio d'un detenuto ormai riconosciuto innocente? Così lo Stato, che pur dovrebbe difendere il suo servizio «incolpevole», tace; ma Calabresi è costretto a sporger querela per diffamazione. E finalmente si arriva al processo pubblico; beninteso i Pinelli possono partecipare solo come pubblico o al massimo come testimoni, non come parti lese.

In precedenza, però il Tribunale giudicante è stato «cappurato» di un membro pericoloso, un magistrato di sentimenti democratici; e ciò in barba ad un altro principio della Costituzione per cui il cittadino non può comparire davanti ad un giudice «cofezionato» per l'occasione. E per maggior sicurezza, altri tre magistrati, che hanno osato criticare pubblicamente le istruttorie Valpreda e Pinelli, vengono incriminati per vilipendio di quella stessa magistratura cui appartengono.

Ma al dibattimento che accade? Accade che i testi poliziotti si contraddicono clamorosamente, smentendo anche la loro prima versione del «suicidio» (ma il Tribunale e il PM non se ne accorgono); accade che un verbale del capo dell'Ufficio politico che con firma appunto quella prima versione, vien dichiarato falso dal suo stesso autore; accade che dal registro della Questura, Pinelli risulta tratto quest'anno, accusato di attentato illegittimo; accade che la Procura Generale, responsabile d'una inchiesta su questo fatto, non ne conun-